

Solidarietà al pm Abate che, dice Bruti Liberati, «ha da sempre la schiena ben dritta». Prosegue oggi il congresso di Magistratura democratica

La giustizia del governo? Arrogante e impresentabile

Finocchiaro: il populismo della maggioranza mostra una devastante idea di democrazia

Giuseppe Vittori

ROMA Arrogante e impresentabile. Così è la politica del governo sulla giustizia secondo il procuratore aggiunto di Milano Armando Spataro, segretario del Movimento per la giustizia. Il magistrato, nel suo intervento al congresso di Magistratura Democratica, non esita a mettere sotto accusa l'esecutivo, senza risparmiare critiche all'opposizione «che tende ad inseguire l'agenda del governo» e la cui netta separazione delle funzioni in magistratura «finisce con l'avvicinarsi alla separazione delle carriere». «Dalla politica del governo emerge l'insoddisfazione ai controlli, il desiderio di mani libere» sostiene Spataro che non si stupirebbe di un prossimo attacco «forte» alla Corte costituzionale. Il governo «perpetua l'inefficienza del sistema» per «giustificare riforme ordinarie che hanno altri fini»; per esempio la commissione di inchiesta su Tangentopoli. «Uno scandalo, una provocazione, visto che sei dei sette punti di indagine riguardano la magistratura». Quanto all'opposizione, «Ci sono tante proposte, ma anche tanta confusione. Le scelte di politica giudiziaria del precedente governo hanno portato ad eccessi di formalismo nel processo penale», ridotte «a una macchina inservibile». Per Spataro non ci sono dubbi: al programma del governo sulla giustizia «va contrapposto un progetto che valorizzi l'effettiva professionalità dei magistrati». Riecheggiando il famoso «resistere, resistere, resistere», Spataro ha invitato i giovani magistrati a «credere, credere, credere alle ragioni e ai valori per cui hanno



Si prendono appunti durante il congresso di Magistratura Democratica. Andrea Sabbadini

scelto di fare questo lavoro».

È gravissimo l'uso politico delle azioni disciplinari fatto dal ministro della Giustizia; il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Edmondo Bruti Liberati lo aveva già detto, e lo ripete anche al congresso di Md, solidarizzando con Agostino Abate, Pm di Varese oggetto dell'iniziativa disciplinare

del ministro Castelli. «Si sta verificando un rischio gravissimo: la politicizzazione delle attribuzioni del ministro della Giustizia che invece devono rimanere fuori dalla contesa politica, come l'azione disciplinare. Farlo significa mettere in crisi le stesse attribuzioni del ministro». Quanto ad Abate «è stato oggetto di indecenti attacchi di chi

il caso

Tazebao su Previti, l'ultimo falso contro i giudici di Milano

Vittorio Locatelli

MILANO Stavano per rifilare l'ennesima bufala alla Corte di Cassazione. Un presunto scoop di Studio Aperto, il telegiornale di Italia 1, che due sere fa aveva sbattuto in faccia ai suoi scarsi telespettatori la prova del nove del complotto contro Previti e gli altri imputati dei processi "toghe sporche": le fotografie di Previti e Pacifico sotto una citazione di Platone contro la tirannide, il tutto in una bacheca della IV sezione penale del Tribunale di Milano, lo stesso in cui si svolge il processo Imi-Sir/Lodo Mondadori. Uno "scoop" poi rilanciato ieri dal Giornale, con editoriale in prima pagina ("La gogna ambrosiana" di Salvatore Scarpino) e titolo all'interno ("Milano ha già condannato il tiranno Previti"). Gli avvocati difensori, da Corso Bovio a Sandro Sammarco, si erano affrettati a segnalare anche questo presunto "scandalo" alla Cassazione, per convincerla, lunedì, a traslocare i processi a Berlusconi e ai suoi amici da Milano a Brescia. E ieri, per tutta la giornata, i pastarari del Polo, da Taormina ad Adornato, da Fragala a Cicchitto, dalla Bartolini a Cola, si sono scatenati con denunce, indignazioni, persino richieste urgenti al ministro Castelli perché mandati al più presto un'ispezione al Tribunale di Milano. Tanto

gli voleva raddrizzare la schiena, ma lui ha da sempre la schiena ben dritta».

Si, una rappresaglia, e non è la prima volta: «Nei mesi scorsi il ministro Castelli ha operato per impedire che il giudice Galizzi diventasse Procuratore generale della Repubblica a Bergamo - dice Gianfranco Pagliarulo, senatore Pdci -

rumore per nulla. Anzi, per un falso. Un triplo falso. Primo: la citazione di Platone - assicurano in cancelleria - è appesa sotto vetro da 12 anni, regalo di un vecchio e glorioso cronista del Giornale, Nino Leoni, quello che scopri per primo il malaffare al Pio Albergo Trivulzio, "azionando" l'inchiesta di Antonio Di Pietro. E non è la citazione riportata dal Giornale. Il testo, 10 righe pure tratte dall'VIII libro de "La Repubblica" di Platone, è totalmente diverso. Ecco l'attacco: "Quando un popolo, divorato dalla sete di libertà, si trova ad avere a capo dei coppieri che (di libertà) gliene versano quanta ne vuole". Una citazione che - seconda manipolazione - non contiene i passi (riportati invece dal Giornale) sull'"insaziabile desiderio di ricchezza" e sull'"affarismo" del tiranno-Previti. Una citazione dunque che non può essere associata alle foto sottostanti. Terzo: le foto non c'entrano nulla con il quadretto "platonico": infatti, contrariamente a quello che hanno insinuato gli organi berlusconiani, sono state affisse pochi giorni fa da una cancelleria che ha la scrivania lì di fronte e che le ha ritagliate da un giornale. Si tratta di due foto dell'udienza Imi-Sir, in cui la cancelleria compare di fianco a Previti e a Pacifico. La donna le ha appese di fianco ad altre della sua ultima vacanza in Grecia. Il tutto, in un luogo appartato, non accessibile al pubblico. Un normale fatterello da ufficio pubblico è stato manipolato e presentato come la prova del nove dell'"inquinamento milanese". "Mai visto nulla del genere", ha commentato l'avvocato Corso Bovio, che difende il figlio e la vedova di Nino Rovelli. E Alessandro Sammarco, difensore di Previti: "Nessun cittadino vorrebbe essere giudicato da tre giudici che tutti i giorni, entrando in quella stanza, s'imbattano nella foto di quel tizio. Questo è senz'altro l'episodio più grave registrato finora". Figuriamoci gli altri.

Attenzione, non chiudiamoci in un recinto i cui paletti sono stati posti da altri, dice Anna Finocchiaro, responsabile Giustizia dei Ds. «Era necessario combattere in quel ring per difendere principi fondamentali per la resistenza di un sistema costituzionale che mostra segni gravi di debilitazione; ma il rischio è «restare prigionieri

dell'agenda degli altri». L'analisi prosegue: «Il richiamo al popolo da parte della maggioranza è il sintomo preoccupante di una devastante idea della democrazia, che è invece fatta di forme e procedure. Il suo tratto caratteristico è l'insoddisfazione al controllo, innanzitutto giudiziario. Forse la sinistra l'ha sottovalutato».

Non solo dell'anomalia italiana si è parlato al congresso di Md. Ma anche della caduta di attenzione internazionale su diritti e giustizia dopo l'attentato delle due torri. «A Guantanamo si pratica sistematicamente la tortura. E quella è una detenzione illecita, al di fuori di qualsiasi convenzione internazionale» denuncia Ignazio Juan Patrone, presidente di Medel (l'associazione europea dei magistrati di sinistra). È un segno del complessivo «declino dello stato costituzionale di diritto», fenomeno mondiale che interessa tanto gli Usa, «dove si è addirittura avviato un dibattito sulla legittimazione della tortura» tanto i paesi europei. «In Italia la crisi dello stato costituzionale di diritto è ormai evidente - ha detto Patrone - non esiste solo una questione giustizia, ma questa è inserita in una più ampia questione costituzionale». È in discussione l'equilibrio dei poteri e alcuni valori costituzionali sono in grave pericolo o vengono già negati. Un problema acuto certo dalla vittoria del centrodestra alle elezioni del 2001, ma che affonda le sue radici nella mancanza di valori di una sfera politica ed istituzionale che da tempo agita la questione delle riforme istituzionali per mascherare un'assoluta carenza di idee e proposte di fronte alle sfide dell'economia e della società».

«La stampa deve essere libera dal controllo governativo»

Il monito del Papa: l'informazione serve la verità, quando è onesta e autonoma può aiutare la causa della pace e della liberazione dell'uomo

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Quando l'informazione serve la verità, quando è onesta e libera allora può aiutare la causa della pace e della liberazione dell'uomo. Ma quando non è libera dai poteri, quando è parziale o asservita, allora è vero il contrario. La cattiva informazione può fomentare tensioni, violenza e ingiustizia. Ne è convinto Giovanni Paolo II che in occasione della XXXVII Giornata mondiale delle comunicazioni sociali - intitolata «I mezzi della comunicazione sociale al servizio di un'autentica pace alla luce della Pacem in Terris» - lancia un suo messaggio. Chiama in causa direttamente il ruolo dei giornalisti, il loro senso di responsabilità, la difesa della loro libertà e l'affermazione del «bene comune». Sottolinea il rapporto tra mondo dei media e formazione delle coscienze e degli orientamenti. In tempi dove anche l'esito delle guerre e delle scelte politiche è affidato al confronto e al controllo mediatico, alla capacità di spostare l'orientamento dell'opinione pubblica, il Papa richiama i media al loro dovere di «cercare e riferire la verità», di non deformare i fatti. Per que-

sto devono essere «liberi» da pressioni e dal «controllo governativo» e non fomentare le divisioni. È un appello alla responsabilità, al ripudio del sensazionalismo e soprattutto per i giornalisti al «grave dovere» di «resistere alle pressioni» di «adattare» la verità per «soddisfare le pretese dei ricchi e del potere politico». Al contrario, il Papa invita a dare voce «ai settori più deboli della società».

Un appello forte e urgente. Basta pensare a cosa sia oggi il mondo dell'informazione e non solo nel nostro paese. «La libertà di cercare e di riferire ciò che è vero - scrive Giovanni Paolo II - è essenziale per la comunicazione umana, soprattutto, per quanto concerne la natura e il destino della persona umana, la società e il bene comune, il nostro rapporto con Dio». I mass media, aggiunge «spesso rendono un servizio coraggioso alla verità, ma talvolta funzionano come agenti di propaganda e di disinformazione, al servizio di interessi ristretti, di pregiudizi nazionali, etnici, razziali e religiosi, di avidità materiale e di false ideologie di vario tipo». A questo si devono opporre gli operatori dell'informazione. Da tali «pressioni» nascono errori, che devono essere «contrastati» e non solo da

consiglio dei ministri

Il premier esce quando si parla di Rai Carra: «Come Edgar degli Aristogatti»

ROMA L'astensione di Berlusconi in Consiglio dei ministri al momento dell'approvazione del contratto di servizio della Rai, che sarebbe un segno di delicatezza e il riconoscimento del suo enorme conflitto di interessi viste le aziende di comunicazione che possiede, ha suscitato la reazione ironica dell'Ulivo. «Dopo quello che è successo, e sta succedendo, in Rai a partire dalla vicenda di Michele Santoro ed Enzo Biagi, per finire all'incostituzionale controllo governativo sui contenuti della programmazione della televisione pubblica, stabilito dal nuovo contratto di servizio - dice Antonello Falomi (Ds) - l'unico commento che si può fare sull'uscita di Berlusconi dalla riunione del Consiglio dei ministri al momento di approvarlo è che si tratta dell'ennesima sceneggiata». Gli fa ironicamente eco Enzo Carra (Margherita): «È tornato Edgar a Palazzo Chigi. Lo scorso settembre, l'immagine del Presidente del Consiglio che si assenta dal consiglio dei ministri ricordava quella del maggiordomo degli Aristogatti che ascoltava a distanza decisioni che lo riguardavano direttamente. Oggi riecce. Come se il gigantesco conflitto di interessi di Berlusconi sparisse chiudendo gli occhi, spostandosi di qualche metro».



©Disney

«uomini e donne che operano nei media - spiega il pontefice - ma anche dalla Chiesa e da altri gruppi responsabili». E indica la sua ricetta per la buona informazione: i media non devono fomentare divisioni, ma «riportando fedelmente gli eventi, presentando correttamente i casi ed esponendo in modo imparziale i diversi punti di vista», adempire al preciso dovere «di promuovere la giustizia e la solidarietà nelle relazioni, a tutti i livelli della società». «Questo - precisa - non significa disinteressarsi dei torti e delle divisioni, ma scoprirne le radici, perché possano essere comprese e sanate». Il pontefice insiste molto sul rapporto tra libertà dell'informazione e pace. In quanto «attori chiave del mondo di oggi» i media - sottolinea - hanno «un ruolo enorme nella costruzione della fiducia reciproca e della pace». Il «loro potere è tale che in poco tempo possono provocare una reazione pubblica positiva o negativa agli eventi». Per questo chiede a questo mondo di «contribuire alla pace, abbattendo le barriere della diffidenza, prendendo in considerazione il punto di vista degli altri e sforzandosi di incoraggiare le persone e le nazioni alla comprensione reciproca e al rispetto». Di essere, così, operatori di pace.

Concludiamo la pubblicazione della parte della sentenza d'appello del processo Borsellino bis (contro 16 boss mafiosi per la strage di Via d'Amelio) dedicata ai possibili "mandanti esterni", ai rapporti del boss Vittorio Mangano con Berlusconi e Dell'Utri e alle ragioni per cui Cosa Nostra, 55 giorni dopo Falcone, decise di eliminare anche Paolo Borsellino. Scrivono i giudici della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta nel capitolo V (pagine 818-821): «...Alla fine di maggio del 1992, dopo la strage di Capaci, Cosa Nostra era in condizione di sapere che Paolo Borsellino aveva rilasciato una clamorosa intervista televisiva a giornalisti stranieri, nella quale faceva clamorose rivelazioni su possibili rapporti di Vittorio Mangano con Dell'Utri e Berlusconi, rapporti che avrebbero potuto nuocere fortemente sul piano dell'immagine, sul piano giudiziario e sul piano politico a quelle forze imprenditoriali e politiche alle quali fanno esplicito riferimento le dichiarazioni di Angelo Siino, sulle quali i capi di Cosa Nostra decisamente puntavano per ottenere quelle riforme amministrative e legislative che conducevano in ultima istanza ad un alleggerimento della pressione dello Stato sulla mafia e alla revisione della condanna nel maxi processo... Con quell'intervista Borsellino mostra-

va di conoscere determinate vicende; mostrava soprattutto di non avere alcuna reticenza a parlare dei rapporti tra mafia e grande imprenditoria del nord, a considerare normale che le indagini dovessero volgere in quella direzione; non manifestava alcuna sudditanza psicologica, ma anzi una chiara propensione ad agire con gli strumenti dell'investigazione penale senza rispetto per alcun santuario e senza timore del livello al quale potessero attingere le sue indagini, confermando la tesi degli investigatori che la mafia era non solo crimine organizzato ma anche connessione e collegamenti con ambienti insospettabili dell'economia e della finanza. Riassume tutte le ragioni di essere preoccupato per quell'intervento che poteva rovesciare i suoi pro-

getti di lungo periodo, ai quali stava lavorando dal momento in cui aveva chiesto a Mangano di mettersi da parte perché intendeva gestire personalmente i rapporti con il gruppo milanese. È questo il primo argomento che spiega la fretta, l'urgenza e l'apparente intempestività della strage. Agire prima che in base agli enunciati e ai propositi impliciti di quell'intervista potesse prodursi un qualche irreversibile intervento di tipo giudiziario».

Oltre all'intervista, secondo i giudici nisseni, altre due "anomalie" spinsero Cosa Nostra a eliminare in tutta fretta Borsellino. Primo: «La vicenda della trattativa con Cosa Nostra di cui ha parlato Giovanni Brusca... fra boss corleonesi e pezzi delle istituzioni (gli ufficiali del Ros Mori e De Donno,

ndr). Il magistrato era venuto a conoscenza della trattativa e si era rifiutato di assecondarla e starsene zitto. Nel giro di pochi giorni dall'avvio della trattativa, Borsellino venne massacrato».

Secondo: «La preoccupazione di Cosa Nostra, verosimilmente sollecitata in questo senso da voci esterne, che il dr. Borsellino, nominato Procuratore nazionale antimafia, potesse diventare il deus ex machina dell'iniziativa dello Stato nella lotta antimafia».

Ed ecco le "conclusioni" della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta: «Questo processo concerne esclusivamente gli esecutori materiali, coloro che hanno attivamente lavorato per schiacciare il bottone del telecomando. Ma questo stesso processo è impregnato di riferimenti, allusioni, elementi concreti che rimandano altrove, ad altri centri di interessi a coloro che in linguaggio non giuridico si chiamano i "mandanti occulti", categoria rilevante non solo sotto il profilo giuridico ma anche sotto quello politico e morale. E quindi qui finisce il processo agli esecutori della strage di via D'Amelio ma non certamente la storia di questa strage annunciata che deve essere ancora in parte scritta».

(2-line)



Chi tocca i fili muore/2

aprile

Il mensile

L'ULIVO, I DS, I MOVIMENTI
Lidia Ravera
Pietro Folena
Francesco Pardi
Gloria Buffo
Nicola Tranaglia
Vincenzo Vita
Aldo Garzia

IRAQ, IL MALE OSCURO DELLA GUERRA
Massimo Cavallini
Domenico Gallo

IL 2003 DELLA CGIL
A colloquio
con Guglielmo Epifani

IL FUTURO DELL'EUROPA E QUELLO DI ISRAELE-PALESTINA
Predrag Matvejevic
Stefano Zamagni
Flavia Lotti
Roberta Pinotti

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0667604200-4919